

CARNEVALE DI LIVEMMO

Il carnevale nel passato assumeva un significato particolare, dava l'occasione alla gente di ritrovarsi tutti insieme nel periodo dell'anno più critico e difficile per le povere popolazioni. La festa del carnevale rappresentava un rito per propiziare la bella stagione, che doveva essere prodiga di frutti. Ma non bisogna dimenticare che codesta celebrazione era anche una valvola di sfogo, prima del periodo della disciplina quaresimale; in ogni caso le interpretazioni del carnevale sono molteplici, tutte aggiungono elementi nuovi, ma nessuna è completamente persuasiva. Il Carnevale di Livemmo (come la maggior parte dei carnevali di montagna) ha conservato molti aspetti della sua identità, soprattutto rispetto ai vari carnevali di fondovalle che hanno perso le loro caratteristiche predominanti, andando a conformarsi in un modello di carnevale cittadino. La festa montanara esprime un'identità di bisogno e altri fattori connessi, i numerosi carnevali alpini messi a confronto, hanno in dote elementi distintivi, che di primo acchito, paiono solo sbiadite sfumature, ma che in realtà risultano invece caratteristiche uniche e peculiari. Eppure, secondo l'autrice, il Carnevale di Livemmo non presenta i principali elementi dei carnevali alpini, e ciò, può essere la causa per cui il carnevale sia stato un po' messo ai margini dell'attenzione, perché visto come privo di significatività. Il carnevale in generale si può definire: pauroso, trasgressivo, comico, incomprensibile, splendido, grottesco, contrapposizioni che sono l'essenza della festa per chi la vive, essa è costituita da una struttura aperta o chiusa, cioè subisce più o meno l'influenza esterna e l'apporto del singolo soggetto, ma indipendentemente da tutto, essa rappresenta sempre l'espressione tipica della comunità. L'ispirazione alla vita contadina nelle maschere, è sinonimo di povertà e di esclusione sociale e non è espressioni di ribellione contro gli oppressori (come in numerosi altri carnevali che esorcizzavano la venuta e presenza di invasori o persecutori). La rappresentazione di Livemmo è storia di abbandono, è espressione di un tempo passato, dove alcune zone si sono modernizzate ed altre sono rimaste al passo con i tempi. Le prime notizie frammentarie di questo Carnevale umile le si trovano all'inizio del '900 nelle cascine Livemmesi. Le stalle nel passato rappresentavano veri e propri punti di ritrovo, posti in cui, le storie e le opere letterarie lette al lume di candela, davano senza dubbio, un'atmosfera decisamente suggestiva, accendendo nella mente della gente ardenti sogni e surreal fantasie. Proprio questo spirito potrebbe essere alla base della nascita delle maschere, che inizialmente vedevano protagoniste la Vecia e l'Omasì vagabondare, assieme ad altre figure travestite (sia maschili che femminili), per le vie e le stalle, con la successiva raccolta immancabile di doni (questua) che serviva per l'allegra festa finale, dove le maschere si ritrovavano tutte assieme. Punto catalizzatore nello sviluppo della festa nella prima metà del secolo fu, soprattutto, Pietro Meschini, detto "el Manchen" che amava circondarsi di amici nell'ampia casa colonica di sua proprietà, certamente uno dei punti d'aggregazione fondamentale per il Paese. E se la comparsa della Vecia si perde nella notte dei tempi, l'Omasì risale agli anni 20-30, ben più recente è la figura del Doppio nato negli anni '60. I fatti della storia hanno segnato in maniera indelebile il corso della tradizione, il Carnevale non risentì dell'interruzione forzata a causa delle due guerre mondiali, ma ben più grave e duro fu il contraccolpo negli anni '50 dovuta all'industrializzazione e all'emigrazione di massa dalle Pertiche; i tempi moderni portarono anche all'arricchimento della rappresentazione, furono inseriti altri personaggi tipici, tradizione contadina e della società civile. Gli anni più altisonanti e rigogliosi del Carnevale di Livemmo sono gli anni '70, quando il figlio di Pietro Meschini, Vincenzo, riscoprì nella soffitta di case vecchie particolari maschere, riproponendole con successo in paese la festa. Il carnevale è fatto di maschere, ma non tutti i carnevali sono fatti di travestimenti, vi sono ad esempio, carnevali che rappresentano la libertà ottenuta dalla comunità. In generale comunque, c'è sempre l'auspicio di ribaltare la realtà percepita dall'esterno; essenziale anche in certi contesti il segreto della persona che interpreta la maschera, anche a Livemmo questo segreto va salvaguardato e celato dietro il mistero dello schema portato-portatore.

Nel carnevale di Livemmo, che non è di antichissima origine, ma arcaica è la sintesi culturale che ne scaturisce, frutto di secoli di dominazione, in comunità formate da diverse stratificazioni sociali, che basavano il proprio tessuto economico prettamente sull'attività agro-silvo-pastorale, con scarsa dedizione all'artigianato. Le maschere, fondamentalmente tre (ma semplicistica ne è tale riduzione), portano in campo, anzi in piazza, la ribellione verso uno "status" generazionale, a classi sociali rese chiuse, forse non istituzionalmente, ma da una endemica povertà e conseguente incapacità situazionale nel risollevarsi, di fronte a condizioni servili umili - quale ad esempio quella femminile - e di sottomissione totale. Tale ultima circostanza è rappresentata dalla "Vècia del Val", vecchia con il cesto per il setaccio delle graminacee. A parte la presenza di uno strumento contadino di specifico uso femminile, la donna, attempata, quasi "massèra", porta, comodamente seduto nel detto cesto, il suo "òmen", il suo uomo. Si stabilisce tra i due la tesi e l'antitesi, inconciliabili nei diversi presupposti di vita, di lavoro, di scelte, ma forse perversamente complementari nelle imposte tradizioni. L'uomo privilegiato, la donna asservita; l'uno dedito alla vita sociale di ritrovo, l'altra rifugiata tra le pareti domestiche; il primo gestore del proprio patrimonio sia umano che pecuniario, la seconda dedita ai lavori dei campi, quelli più noiosi e trascurati dal maschio. E la enumerazione, proprio perché storia comune di secoli, potrebbe continuare. Da qui, alla "ribellione" nei giorni carnevalesi, il passo è breve; poi si rientrava nel silenzio, nel quasi tutto prestabilito e pattuito, come succede e succedeva in comunità ad economia chiusa, curtense (e non). Questa protesta è gestita dall'uomo, che si traveste da donna e che riconosce la contraddittorietà del tutto, ponendo all'attenzione il problema e lo visualizza con immediata e popolare resa. Come in molti carnevali antichi (ad esempio quelli di Bagolino, di Schignano ecc.), la donna non può far parte del gruppo: è relegata in ambiti di preparazione dei materiali, di aiuto per i trucchi, di scelta degli addobbi e degli ornamenti di tipo femminile. Anche questa regola del gioco la dice tutta sulla protesta femminile della "Vècia del Val" livemmese. La maschera è costituita da due "individui", una persona e un fantoccio? Oppure

due persone? Lo spettatore, dato il particolare e ingegnoso sistema di composizione e di movimenti, ravvisa le due persone, rimanendo nel dubbio se quelle siano veramente due o una sola; e nel caso della sola entità, quale quella dal volto vero! Anche questa "amlethicità" è una componente che riappare nelle altre due maschere, una delle quali, il gigante dal doppio volto e dalle scarpe ("sgalber") doppie, uguali sia davanti che dietro, evidenzia con il prorompente - dinamismo del suo dinoccolato incedere, la contraddizione che è in ognuno. E' chiamato, appunto, il "Doppio", ambiguo e uniforme, coperto da un lungo, nero mantello che ne protegge la sua autentica natura, il suo essere veritiero, il suo tronco e le sue braccia, dalle quali si riuscirebbe a capire e a individuarne il suo vero volto, esso rappresenta lo smarrimento delle persone e soprattutto dei giovani disorientati e privi di entusiasmo negli anni '60, in seguito all'evoluzione economica e sociale. La terza maschera, detta "l'Omasì dal Zérlo" (l'uomo dal gerlo), è di stretta origine contadina. Anche qui le due "maschere-individui" si compenetrano fino all'indecifrabilità, ponendo all'attenzione degli spettatori sempre due figure d'uomo: quale la falsa? O vere entrambe? Entrambi uomini o tutti e due fantocci? Un contadino trasporta nel gerlo un altro contadino. Si è usato il termine contadino, nel definire i due, ma è opportuno porre delle distinzioni. Nelle antiche comunità agricole della montagna valsabbina, quali quelle delle Pertiche (Communitas Pertichae Vallis Sabbiae), contadino era chi lavorava la terra per produrre, in genere, poche graminacee per uso familiare e discreta quantità di fieno che poi avrebbe venduto al contadino che possedeva la mandria - detto più propriamente mandriano o "malghés", in genere impossibilitato, causa il quotidiano accudire delle stesse bestie, a produrre sufficienti quantità di foraggio. A secondo dell'annata abbondante o meno di fieno (con la conseguenza dell'oscillazione anche del prezzo dello stesso) l'uno sentiva di prevalere sull'altro. Gli eventi meteorologici, artefici della maggior o minor quantità di foraggio, determinavano anche la sudditanza tra i due, sudditanza senz'altro psicologica, ma anche reale, condita di acerbi lazzi, di ben visibili risolini, di protervi sogghigni di commiserazione. L'uno, altero e autosufficiente nella passata stagione, doveva piegarsi all'altro, inorgogliato dalla presente fortuna e quasi autorizzato dalla paziente attesa della rivalsa. Naturalmente, nella carnevalesca finzione, il perdente annuale "trasportava" nella "gerla" il temporaneo vincitore. E vinti e vincitori si alternavano, come le variabili stagioni, come le altalenanti vicende della vita, nella sottesa ironia di un carnevale burlone. Accanto a queste tre maschere - date come fondamentali - pullulano una serie di personaggi della vita quotidiana, ciarliera e bigotta: la vecchia e il vecchio in chiacchierato e rinnovato amore, il contadino nei tradizionali abiti di grezzo fustagno, le vicende notturne di persone (le cosiddette "Bianche") che pongono all'attenzione la vivace quotidianità arricchita di sotterfugi, gabbature, rивalse. A cui si aggiungono il Dottore, le Suore molto irriverenti, l'Osèla-dur, il Prete, la Strega; donne e uomini vestiti con abiti tipici della tradizione contadina: Scialli, Panciotti, Camicette in pizzo, Mutandoni, Mantelli, Vecchi foulards. Presenza non meno scontata quella del Diavolo, tutto rosso, cornuto e munito di forca. A parte le leggende locali che ne dichiaravano la sua nascosta presenza nei balli licenziosi, travestito da prestante giovanotto con i piedi caprini, accompagnato da avvenenti fanciulle, risulta essere il contraltare alla vita di ogni giorno, vita intrecciata di crudi risvolti lavorativi e di inesauribili espedienti per campare la giornata. A questo Carnevale, simbolo della tradizione, viene affiancata la rievocazione di mestieri artigianali e manuali che stanno scomparendo a causa del progresso tecnologico; perciò, possiamo trovare: un fornaio, un maniscalco, un ciabattino, donne che filano, donne che fanno la pasta, donne al lavatoio, l'Artigiano che intaglia il legno, un impagliatore, la scuola antica, il mandriano che fa il formaggio... E tutt'attorno attrezzi e oggetti del passato. I rumori del carnevale sono il battere degli zoccoli e del "chigamàt" uno zufolo formato da budello di maiale; Poi ci sono i "Sercòcc", persone tipiche addette alla raccolta di offerte, ora soprattutto in denaro, ma una volta in prodotti della natura (la cosiddetta questua). E così il carnevale, con tutto il suo gruppo di "comedie huntaine", si snodava, a suon di zufoli e di fisarmonica, di porta in porta, di via in via, di piazzetta in piazzetta, raccogliendo, dopo il ballo, nella momentanea frenesia, quanto la gente poteva offrire in termini di beni immediatamente fruibili: vino, formaggio, salame, denaro. Il tutto doveva servire ad alimentare la grande cena di carnevale, che andava in scena la sera, una volta svestiti dalle maschere di rappresentazione, tutti in ebbrezza sfrenata e, naturalmente, tutti maschi. Oggi, per motivi ben precisi, la manifestazione si svolge in un giorno solo, ormai per poche ore.

Dalla tesi di Laure di Francesca Collio